



INGRESSO LIBERO

Pag. 2-3 Le mummie del bacino del Tarim

Pag. 4-5 Effetto Dunning Kruger

Pag. 6-7 Bangkok

**Pag. 8-9-
10-11 Le bellezze di Palazzo
Pepoli Campogrande**

Pag. 12 Vecchiaia, Stupore, Curiosità

n° sessantasette Marzo 2023

Cosa leggiamo?

Pag. 2 - 3

*Le mummie del
bacino del Tarim*
(Riccardo Della Ricca)

Pag. 4 - 5

*Effetto Dunning
Kruger*
(Riccardo Della Ricca)

Pag. 6 - 7

Bangkok
(Disegni Mirco Passerini)

Pag. 8 - 9 - 10 - 11

*Le bellezze di
Palazzo Pepoli
Campogrande*
(Anna Rita Delucca)

Pag. 12

*Vecchiaia, Stupore,
Curiosità*
(Paolo Bassi)

Per i più evoluti esiste il
sito

www.ingresso-libero.com

Le mummie del bacino del Tarim

Il Tarim, nella regione autonoma dello Xinjiang, all'estremo nordovest della Repubblica Popolare Cinese, è un posto davvero inospitale: un deserto sabbioso di un milione di chilometri quadrati a duemila metri di altitudine, circondato da montagne impervie, isolato da tutto e da tutti. È ciò che resta di un lago poco profondo, forse una palude, che nel Bronzo Medio drenava le acque dell'immenso bacino idrografico del fiume Tarim.

Nel secolo scorso, in quest'area desertica, vennero rinvenute diverse mummie, perfettamente conservate, appartenenti ad un popolo ivi residente tra il 2000 ed il 1000 a.C. I corpi si trovavano distesi in piccole "canoe" coperte da pelli bovine, ancorate a lunghi pali in legno infissi nel fondale: un cimitero lacustre. Le mummie, vestite con indumenti in lana di buona fattura, erano letteralmente ricoperte da spighe di grano ed orzo, pezzi di formaggio fermentato e, invariabilmente, molti rametti di *Ephedra*, un arbusto contenente l'alcaloide efedrina.

Reperti di questo tipo sono molto rari, ma non eccezionali. Ciò che, al contrario, rendeva straordinaria la scoperta erano le caratteristiche fisionomiche dell'antica popolazione: individui di alta statura, con la pelle chiara, i capelli biondi, gli occhi di taglio europeo, le ciglia lunghe, nulla a che vedere con i limitrofi gruppi etnici coevi. Qualcuno, di sicuro, avrà pensato ad extraterrestri...



Continua a pag. 3



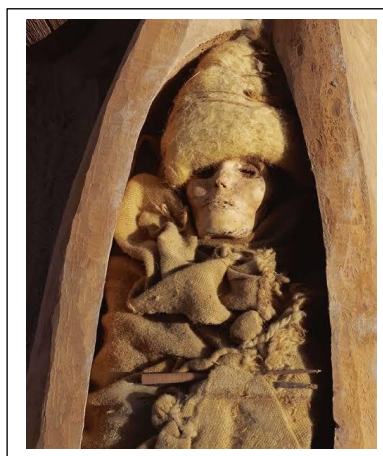
Sono state formulate diverse ipotesi per spiegare la presenza di una popolazione dai tratti somatici europei nel nord della Cina: si è pensato a pastori nomadi migrati dalla Siberia o dall'odierno Turkmenistan o dall'Iran o dalla Mongolia. Il nomadismo, tuttavia, mal si concilia con l'esercizio di pratiche colturali rivolte alla produzione di grano ed orzo: quelle genti allevavano bovini e ovini e coltivavano la terra, sicché avevano, quanto meno nel primo-secondo millennio avanti

Cristo, abitudini stanziali. Se, poi, pensarono di realizzare un cimitero frequentato per secoli, difficilmente avrebbero potuto essere nomadi! Forse i loro antenati lo erano e magari provenivano proprio da quelle aree: in tal caso il loro genoma avrebbe dovuto presentare molti tratti in comune con le popolazioni d'origine. Solo indagini di genetica comparata potevano fornire risposte a tali quesiti.

Nel novembre del 2021, un vasto team di scienziati cinesi, sud-coreani, tedeschi ed americani ha pubblicato, sulla prestigiosa rivista internazionale *Nature*, i risultati di un complesso studio sulle mummie del Tarim. Gli studiosi hanno esaminato il genoma di 13 individui, vissuti tra il 2100 e il 1700 a.C., comparandolo con quello di 5 mummie più antiche, ritrovate in zone prossime al bacino.

Con una certa sorpresa si è appurato che i tredici individui appartenevano ad «una popolazione locale, geneticamente isolata, che adottò pratiche pastorali e agricole vicine, che consentirono loro di stabilirsi e prosperare lungo le mutevoli oasi fluviali del deserto del Taklamakan». «Isolamento genetico» significa *endogamia* e, probabilmente, poligamia; «adozione di pratiche agro-zootecniche esogene» presuppone l'esistenza di estesi *scambi culturali* e, probabilmente, commerciali con popolazioni viciniori. In una: la gente del Tarim non ha vissuto migrazioni ma si è evoluta lì, come su una lontana isola nell'oceano aperto, rifiutando di «imparentarsi» con altri gruppi umani ma attivando con loro intensi traffici ideali e mercantili.

Le mummie del bacino del Tarim ci insegnano, dunque, che l'autarchia culturale è una follia; la biologia, dal canto suo, ammonisce che l'autarchia genetica è possibile ma assai pericolosa. Sembra proprio che l'integrazione, genetica e culturale, sia l'arma vincente della nostra specie...



Riccardo Della Ricca

EFFETTO DUNNING KRUGER



Ultimo atto, scena prima: «*The foole doth think he is wise but the wiseman knows himself to be a foole*» (Lo stupido crede di sapere mentre il saggio è consapevole di essere stupido). A pronunciare questo aforisma è il buffone di corte della commedia shakespeariana *As You Like It* (Come piace a voi). Una banalità: se uno è stupido non può che affermare

sciocchezze e un uomo saggio non può che riconoscere la limitatezza delle proprie conoscenze.

Secondo Platone, Socrate, definito dall'oracolo il più sapiente tra gli uomini, soleva affermare: ὅτι ἄμῃ οἶδα οὐδὲ οἶομαι εἰδέναι (le cose che non conosco non suppongo neppur lontanamente di conoscerle). L'espressione "so di non sapere" attribuita al pensatore ateniese è, dunque, un'errata traslitterazione: il saggio, secondo Socrate, non è chi confessa di non saper nulla ma chi è cosciente di possedere alcune competenze ma non altre. Lo sciocco, al contrario, è chi ritiene di essere sufficientemente ferrato in ogni ambito dello scibile umano: una distorsione cognitiva conosciuta come *illusion of superiority* (illusione di superiorità).

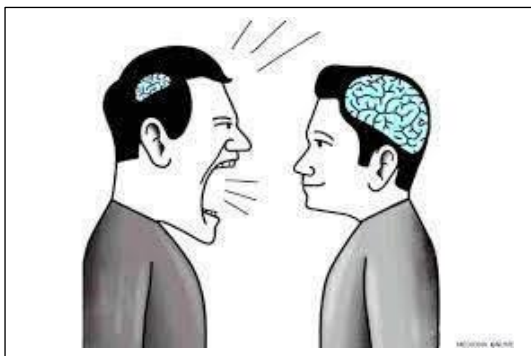
Charles Darwin sosteneva che l'ignoranza genera fiducia in se stessi più spesso della conoscenza. È un'affermazione affatto condivisibile sul piano qualitativo, ma viene da chiedersi se esiste la possibilità di stabilire un rapporto quantitativo tra confidenza e competenza: come e quanto varia la prima grandezza al variare della seconda.



Un quesito che negli anni Novanta del secolo scorso si pose il prof. David Dunning, docente emerito di psicologia alla Cornell University di Ithaca (New York). Coadiuvato dal suo allievo Justin Kruger, Dunning somministrò ad un campione di studenti della Cornell un test su umorismo, grammatica e ragionamento logico, argomenti sui quali, prima della prova, gli studenti dovevano autovalutarsi, esprimendo il loro specifico grado di competenza; dopo il test, al medesimo gruppo veniva richiesta una nuova autovalutazione.

I risultati dell'esperimento vennero pubblicati nel 1999 sul *Journal of Personality and Social Psychology* con un articolo dal titolo emblematico: *Unskilled and unaware of it: how difficulties in recognizing one's own incompetence lead to inflated self-assessments* (Incompetenti e inconsapevoli d'esserlo: come la difficoltà nel riconoscere la propria incompetenza porta ad autovalutazioni gonfiate).

In breve, dallo studio emerge che, prima del test, i soggetti meno competenti si autovalutavano molto al di sopra delle proprie capacità, mentre i soggetti molto competenti si valutavano leggermente al di sotto. Qualche settimana dopo, a tutti gli studenti venivano mostrati i risultati ottenuti con il test e si concedeva loro di modificare eventualmente l'autovalutazione iniziale: i peggiori decidevano di non cambiarla, mentre i migliori si attribuivano una valutazione più alta.

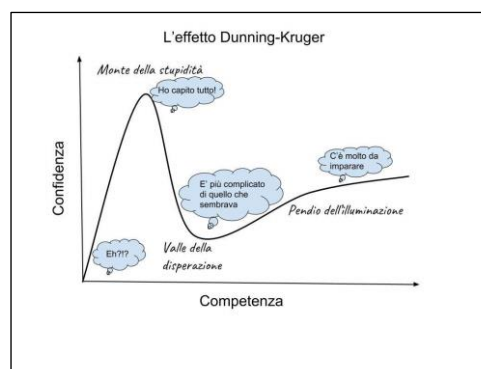


Gli ignoranti, concludono Dunning e Kruger, non si rendono conto di esserlo e tendono a sovrastimare significativamente le proprie abilità; in più, non avendo le capacità metacognitive per valutare le competenze proprie e degli altri, sono inconsapevoli della propria incompetenza. Per contro, i competenti, in assenza di informazioni che suggeriscano il contrario, ritengono che

anche gli altri siano in possesso delle medesime abilità e che siano in grado di ottenere i medesimi risultati (è il cosiddetto “effetto del falso consenso”).

Tale distorsione cognitiva viene oggi universalmente indicata come “Effetto Dunning-Kruger”, per evitare il quale i moderni psicologi suggeriscono di cercare di acquisire consapevolezza dell'esistenza di questo pregiudizio, di essere aperti al dubbio, di evitare l'imposizione del proprio punto di vista accettando anche quello altrui.

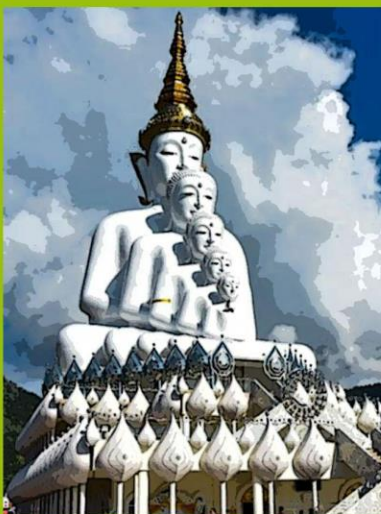
Da un punto di vista strettamente qualitativo, gli studi di Dunning e Kruger confermano quanto sostenuto da Darwin e prima ancora da Socrate. Il dato quantitativo, però, è davvero sconvolgente! Il paradosso è che per rendere gli individui consapevoli della propria incompetenza non si può che renderli competenti attraverso un delicato processo formativo. “Delicato” perché imparare richiede l'umiltà di rendersi conto di avere qualcosa da imparare. L'attore comico statunitense W. C. Field amava ripetere: “L'ignoranza e la presunzione viaggiano sempre nello stesso scompartimento. La saggezza e l'umiltà anche. Ma su un altro treno.”



Riccardo Della Ricca

*Le più
Belle città
del mondo*

Bangkok





Le bellezze di Palazzo Pepoli Campogrande nel cuore di Bologna



Le Due Torri di notte (Foto di Fabrizio Malaguti)

Aggirandosi nei pressi delle Due Torri e guardandosi attorno col naso all'insù, ci si imbatte nella bellezza dei palazzi storici che costellano i vicoletti del centro bolognese.

Non vi è un angolo che non meriti attenzione percorrendo la lunghissima via Castiglione che oltrepassa persino, le antiche mura di cinta cittadine -delle quali è rimasto solo il cassero di *Porta Castiglione*- e prosegue oltre l'imbocco pedecollinare.

Ma fermandosi qualche metro più avanti dell'alta Asinelli e della monca Garisenda, si fronteggiano due grandi, eleganti palazzi, l'uno medievale e l'altro seicentesco. Nell'adocchiare il primo, non puoi fare

ameno di notare il secondo: il più antico, con i suoi mattoni squadrati e lineari, intervallati da una lunga fila di pesanti anelli di ferro a cui, un tempo, si legavano i cavalli, ricorda un massiccio castello/fortezza. Il più recente, ricco di elementi stilistici e decorativi sulle facciate, mostra tutta la sua potenza ed autorevolezza.

Entrambi gli edifici appartennero alla blasonata famiglia di cambiatori e prestatori di denaro, De' Pepoli che con il suo stemma a scacchiera, per molto tempo governò la città di Bologna, a partire almeno dai secoli XIII° e XIV°, tra alti e bassi, in lotta con i ghibellini sin dal secolo precedente, nelle aspre contese tra i Lambertazzi e i Geremei (guelfi) per il dominio territoriale.



Bologna Old (riproduzione di Paolo Bassi)

I Pepoli, difensori della potente famiglia Caccianemici, batteggiavano contro i propri avversari di sempre, i Tettalasini, perché un Pepoli (Guido) aveva ucciso in una rissa uno di loro, tal Giovanni; la faida durò per ben quarant'anni, terminando soltanto quando Romeo Pepoli sposò una Tettalasini (Giovanna) e fu proprio allora

che acquisì l'area sulla quale poi, il figlio Taddeo, edificò il primo palazzo, comprendendo vari blocchi che erano stati costruiti in diverse epoche.

L'eccessivo potere di Romeo spinse altre famiglie importanti a cacciarlo ma poi, nel 1337, suo figlio Taddeo riuscì a rientrare, con titoli ancora più imponenti, addirittura come vicario pontificio. Infatti la sua ascesa coincise con la caduta del cardinale Bertrando del Poggetto nel 1334. Taddeo (guelfo nero a supporto dell'impero, contro il papato)) fece un accordo/compromesso con papa Benedetto XII il quale, da Avignone, malediceva i ribelli antipapali (guelfi neri che combattevano contro i guelfi bianchi, difensori del pontefice).

Così, tra compromessi e manovre politiche, il potere di Taddeo tenne botta e pare persino, ch'egli fosse apprezzato dalla cittadinanza; ma dopo di lui, i suoi discendenti non furono alla sua altezza e cedettero il potere ai Visconti, in cambio di denaro. Inoltre, non fu ceduta soltanto la città ma pure altri possedimenti, come i caselli di Crevalcore, di San Giovanni in Persiceto e di Nonantola.

I Pepoli comunque riuscirono a mantenersi in auge in qualche modo, perché con l'avvento dei Bentivoglio essi li appoggiarono, ricevendone benefici di vario genere.

La famiglia si ramificò in tre discendenze che tra l'altro, continuarono a vivere vicine tra loro, tanto che nel XVII^o, costruirono pure il secondo palazzo, proprio di fronte al precedente; entrambi ancora oggi, troneggiano con la propria imponenza, su quel tratto della via Castiglione su cui poggiano le loro estese fondamenta.

L'edificio seicentesco, ora porta il nome di *Palazzo Pepoli Campogrande* ed è la sede del distaccamento bolognese, del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico oltre che succursale della Pinacoteca Comunale che, ivi, conserva ed espone al pubblico, un'importante serie di dipinti provenienti dalla storica *Collezione Zambeccari*.



La Collezione Zambeccari a Palazzo Pepoli Campogrande (Foto di A.R.D)

Il palazzo 'nuovo' fu realizzato per volere del senatore Odoardo Pepoli, su disegno di Giovanni Battista Albertoni che realizzò la facciata principale ma il nome del progettista dell'edificio, è rimasto tuttora ignoto (probabilmente Albertoni medesimo). La facciata che dà su via Clavature, invece, fu completata più tardi, nel 1709, da Antonio Torri.

Naturalmente il palazzo fu pensato come residenza signorile in rappresentanza del prestigio sociale dei Pepoli che, da commercianti di stoffe, cambiavalute e banchieri, erano addivenute al più alto livello di famiglia senatoria; non caso, passeggiando per le sale decorate da splendidi stucchi e arricchite d'affreschi con scene mitologiche e trionfi, si respira appieno, l'atmosfera delle grandi feste e fastosi ritrovi cerimoniali che si svolgevano in quei prestigiosi locali, tra il XVII° e il XVIII° secolo.

L'ampio androne d'accesso e l'elegante scalone d'onore (entrambi opere di Giangiacomo Monti) accolgono i visitatori, ammirati, che non possono fare a meno di alzare lo sguardo al soffitto finemente affrescato con due stucchi ovali, dal Canuti che, nel 1665, rappresentò le *Storie di Taddeo Pepoli* e il conseguente episodio dell'accordo con papa Benedetto XII°.

Una volta entrati nel salone di ricevimento principale, impreziosito da un pavimento a scacchi (con evidente richiamo al blasone dei Pepoli) ci si trova davanti ad un altro spettacolo, sull'ampia volta: l'affresco del Canuti che raffigura *l'apoteosi di Ercole sul monte Olimpo*, realizzato nel 1670 circa, con l'ausilio del Mengazzino (al secolo Domenico Santi) per le parti dipinte delle architetture raffigurare accanto agli stemmi dei vari discendenti della famiglia. Lungo le sale adiacenti, anch'esse decorate con affreschi di grande qualità artistica, si possono ammirare vari, splendidi dipinti facenti parte della collezione Zambeccari, allestiti alle pareti per arricchire ancor più, l'ambiente che assume un'atmosfera barocca, con le opere di grandi maestri fiamminghi e italiani tra cui Tiziano, Donato Creti, il Guercino, Palma il Giovane, i Sirani ed altri importantissimi artisti emiliani.

La sala che affianca il salone principale, porta il nome di *Sala Fèlsina* ed oltre alle splendide opere alle pareti, ripropone fastosi affreschi sul soffitto, stavolta con i *Trionfi di Fèlsina* (l'antico nome della città di Bologna) realizzati da Giuseppe ed Antonio Rolli, mentre la successiva *Sala delle Stagioni* è impreziosita da quelli del Crespi, raffiguranti la personificazione delle *Quattro Stagioni* che circondano il *Trionfo di Ercole*.



La volta affrescata della sala di Alessandro Magno (foto di A.R.D.)

Infine, sulla volta dell'ultimo ambiente nel piano nobile, la *Sala di Alessandro Magno* affrescata, nel 1710, da Donato Creti per volere di Alessandro Pepoli, è raffigurato il giovane re macedone che sedutosi sul gradino di un elegante scalone in ripida salita verso l'alto, recide il nodo gordiano: un chiaro richiamo alla forza decisionale del rampollo dei Pepoli.

Nel XVIII° secolo infatti, la famiglia appoggiava Napoleone e le sue attività anticlericali: del resto era risaputo che i Pepoli erano sempre stati guelfi neri, dalla parte degli imperatori, sin dai tempi più remoti. Nulla di contraddittorio, quindi, tanto che un Pepoli di nome Guido Taddeo, si sposò con la nipote di Bonaparte, Letizia Murat.

L'evoluzione della famiglia culminò con gli ideali risorgimentali del loro discendente, Gioacchino Napoleone Pepoli.

Successivamente il palazzo dopo vari avvenimenti entrò in possesso della famiglia Campogrande che, nel XX° secolo, concesse in donazione al Comune di Bologna, il piano nobile dove, tuttora, una parte della Collezione Zambeccari rimane visibile al pubblico.

A proposito della quadreria e dei suoi preziosi esemplari, non si può trascurare di evidenziare il dipinto di una delle rare artiste bolognesi, che ebbe fama rinomata in città e non solo, durante l'epoca barocca: è una splendida *Santa Maria Maddalena* di Elisabetta Sirani che l'artista realizzò nel 1660 e oggi, è esposta nella *Sala delle Stagioni*.



S. Maria Maddalena, dipinto da Elisabetta Sirani, 1660

La sua posa è distesa sulla roccia di un antro nascosto, lontano dal mondo, separato dalle acque, raggiunto con una piccola imbarcazione per alienarsi, a pregare la Croce. A farle compagnia, due angioletti sorridenti, sereni perché la peccatrice si è pentita e si è lacerata le vesti, si è spogliata di ogni ben terreno. Ella espone le sue nudità e tutta la sua bellezza che resta sì, seducente, con il suo corpo sinuoso e i lunghi capelli fluenti, ma è finalmente

purificata, libera da tutto ciò che è superfluo, impuro, inutile.

La figura di Maddalena è rappresentata con una eleganza che affascina, ancora oggi, lo spettatore che la ammira. Tale maestria d'esecuzione stilistica caratterizzò l'arte della Sirani la quale tra l'altro ebbe il merito - durante la sua brevissima vita- di condurre con grande successo il suo atelier, sulla via Urbana al numero 7, frequentato da varie allieve. Un brillante esempio di innovazione in un'epoca che escludeva a priori o teneva in scarsa considerazione, la capacità artistica delle donne.

Anna Rita Delucca

Vecchiaia, stupore, curiosità

“Non l’abbiamo mai né desiderata, né aspettata.”

“Ora noi stiamo diventando quello che non abbiamo mai desiderato diventare: cioè dei vecchi.”

Così dice Natalia Ginzburg in un suo saggio intitolato appunto “La vecchiaia” nella raccolta “Mai devi domandarmi” (Einaudi) e, insieme ad un’infinità di altre affermazioni, mi ha fatto riflettere su alcuni punti che, vuoi per superficialità, distrazione o semplicemente per pigrizia, la maggior parte di noi non prende mai in considerazione.

E’ vero, non piace a nessuno diventare vecchio (anche se l’alternativa è molto peggio), però anche la vecchiaia è una delle fasi della vita, come l’adolescenza, la gioventù, la “mezza età” e come tale va vissuta e affrontata con le armi di quella saggezza che, almeno teoricamente, si dovrebbe aver acquisito negli anni.

L’inclemenza dello specchio nei riguardi delle rughe, dei capelli bianchi (se ne sono rimasti), i piccoli acciacchi che tendono a diventare grandi: ecco parte dell’insieme che ci attende oltre le porte dei nostri compleanni. Ho detto parte perché, (e qui mi rifaccio alle parole della Ginzburg), il segnale più acuto e più pericoloso che si presenta in modo subdolo è una progressiva incapacità di provare Stupore e la conseguente consapevolezza di non destarlo più negli altri, questo stupore.

Frase ricorrente: *“Non mi stupisco più di niente”*.

Ma cosa vuol dire? E’ comodo rassegnarsi così con una semplice frase dettata anche da un conformismo che ci permette di evitare sforzi apparentemente inutili.

Poi perché degli sforzi? Non è certo faticoso stupirsi davanti a un paesaggio, a un brano musicale o ad un’opera d’arte: non che meravigliarsi per qualcosa, per qualunque cosa, sia un privilegio riservato solo ai bambini, anzi, il tempo che scorre ci dovrebbe regalare una maggior consapevolezza di ciò che ci circonda, dovrebbe rafforzare il nostro sguardo per approfondire e godere maggiormente di ogni sensazione che ci è dato provare.

Sì, rifuggiamo dall’indifferenza che spesso è figlia della fretta, della velocità della vita, dell’ossessione di essere sempre presenti per un nanosecondo e che ci porta a perdere il contatto sì con il Bello, ma anche con quel Dolore che tendiamo di evitare in quanto siamo troppo impegnati e preoccupati del nostro destino che non ci concediamo certo il tempo di condividere quello degli altri. A ben pensarci viviamo anni nei quali sono successe e succedono cose che individualmente e collettivamente sconvolgono le nostre esistenze: una pandemia che ci ha tolto il piacere di un abbraccio, cataclismi che in pochi secondi hanno spazzato via intere comunità, un pensiero costante alla nostra esistenza su questo pianeta sempre più offeso, la cattiveria e forse anche l’odio del singolo verso il proprio simile.

Ecco, e la nostra reazione qual è? **SUCCEDE**, sì un’unica parola **SUCCEDE**. E quando succede giriamo la testa, ci rassegniamo. Non ci stupiamo più di niente.

Inizia la Vecchiaia.

Paolo Bassi